

# Spettacoli

**L'EVENTO.** «Prima» poco mondana alla Scala, molti applausi per l'opera di Gluck diretta da Muti

DALLA PRIMA PAGINA

## Oltre l'«ornato»

sul palcoscenico del teatro (non più pericolante sotto il peso del Reno), panorami di alberi e prati, facciate di palazzi argentei. Nella fastosa cornice, diavoli neri dalle grandi ali puntute, al servizio di Alcina e Pizzi, fanno scaturire fontane, mense, barche, morbide alcove, mentre guerrieri a cavallo, ninfe e pastori volleggiano, in gara con l'aerea grazia dei ballerini, tra la pompa dei colori, della porpora, dell'ebano, dell'oro. Il Seicento del Re Sole, rievocato da Gluck a imitazione di Lully, spiega sulla scena tutta la sua magnificenza, lasciando alla musica l'incarico di completare la decorazione. Una musica che, a detta del compositore, deve dipingere, creare atmosfere, aggiungendo magia di voci e strumenti alla magia delle forme e delle luci. Così puntualmente avviene, anche se Muti cerca di andare oltre all'ornato. Assieme ad Anna Caterina Antonacci, cui si addice lo splendido abbigliamento della protagonista, al sognante ed eroico Renaud di Vinson Cole, al selvaggio Hidraot impersonato da Donnie Ray Albert e alla folla di cantanti, il famoso direttore si impegna ad esaltare anche l'emozione del dramma sotto la marmorea veste neoclassica. Ma di questo e d'altro parleremo più diffusamente nell'articolo di domani.

[Rubens Tedeschi]



# Armida, vince la musica

MILANO. L'Ulivo era atteso al debutto in società come una diciottenne che deve dimostrare di saperela cavare nella vita. Ma il carattere della «prima» non è stato molto diverso da quello degli altri anni, anche se sempre meno sfarzoso. Il cambio di classe dirigente diciamo che non era visibile a occhio nudo. La calca nel foyer, invece, sembrava peggio del solito per l'eccesso di telecamere e fotografi, che si sono buttati a corpo morto sul procuratore Borrelli, eliminando fisicamente appena un paio di colleghi della carta stampata. Ma pazienza: il magistrato si è salvato e noi eravamo davvero troppi.

Saverio Borrelli, ovviamente, è stato tartassato di domande su Antonio Di Pietro, domande alle quali ha risposto con il suo pallone gentile e con la considerazione sgomenta: «È un momento di grande tragico». Anche il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, sorridente nella rezza, si è dichiarato «solidale con Di Pietro» ed è stato subito rapito da guardaspalle troppo robusti anche per i fotografi. Figuriamoci per noi, che però abbiamo continuato a dargli affettuosamente la caccia anche dopo che la musica era iniziata. Ma un gentile membro del servizio di sicurezza ci ha detto che proprio non si poteva

Successo della «prima» scaligera con *Armida*, l'opera di Gluck diretta da Muti e per la regia di Pizzi. Serata poco mondana, agitata dal clima politico. Il procuratore Borrelli e il vicepresidente del consiglio Veltroni assediati dai giornalisti, hanno risposto più a domande su Di Pietro che sull'opera settecentesca. Agitata anche la cena del dopo di Versace. Alessandra Ferri indispettita da un commento sul suo abito abbandona la festa in onore della Scala.

MARIA NOVELLA OPPO

accedere al suo palco reale, anche perché lo avevano chiuso dentro. Poverino.

Nel frattempo il foyer si era rianimato per il solito e ormai prevedibile effetto-Sgarbi. L'onorevole ha avuto da ridire con il responsabile della sicurezza, il dottor Arcadia, dirigente del primo distretto di polizia che lo aveva giustamente redarguito perché non si decideva a entrare in sala (oppure, seconda versione, si era permesso di chiedergli i biglietti). Piccolo carosello di un grottesco inseguimento, terminato con l'intervento del questore. Roba da pazzi, ma roba da niente rispetto ad altri Sant'Ambrogio. Tutto tranquillo dentro e fuori il grande teatro assediato, come Di Pietro, da uno schieramento imponente di forze dell'ordine (o del disordine?). La

più grande turbativa è stata creata infatti da noi della stampa e dalla presenza di tutti i corpi armati e disarmati dello Stato, messi finalmente in condizione di esibire le divise di gala ricche quasi quanto i costumi di scena.

Sì, perché poi la «prima» è stata modesta nel foyer, ma opulenta in palcoscenico. Anche vista di sbieco dall'estremo angolo del loggione, dove ogni colpo di tosse è un delitto e dove l'entusiasmo, se c'era, era ben mascherato. Ma, gettando l'occhio a perpendicolo sulla testa del maestro Muti, si viveva in una sorta di simbiosi tutta la tensione di un grande agitare di braccia e capelli. Mentre sul palco, dai corpi immobili dei cantanti ammantati di oro e di rosso, volavano le voci di Anna Caterina Antonacci (Armi-

de), Vinson Cole (Renaud) e tutti gli altri. Uno splendore per la vista, molto lodato da tutti i presenti, forse con più calore delle musiche stesse del povero Christoph Willibald Gluck, più famoso per la via dove c'era l'erbario per l'opera. A parte il procuratore Borrelli, che vorrebbe tanto parlare di musica, ma riesce solo a piazzare un giudizio abbastanza limitativo («ispirazione faticosa... parti intellettualistiche: forse una scelta un po' impegnativa ma credo che Milano possa sopportare questo e altro»), ma viene subito interrotto e costretto nuovamente a rispondere a domande su Di Pietro e la giustizia, correggendo ogni volta quello che cercano di fargli dire.

Intanto Sgarbi a ogni intervallo ci riprova con le sue piroette spetta-

colari, cercando di attirare l'attenzione sul suo ciuffo grigio come molte signore non più giovanissime (leggi Marina Ripa di Meana) cercano di attirare le telecamere sulle loro scollature. Mentre non ha bisogno di faticare granché la bellissima Eva Erzigova, che espone con la naturalezza di una Madonna le sue marmoree tette nude, velate appena da un fazzoletto di pizzo.

La gloria di questa serata musicale alla fine sarà tutta, come giusto, per il direttore Riccardo Muti, per i bravi cantanti, per la ballerina Alessandra Ferri e per il regista, costumista e scenografo Pier Luigi Pizzi, che ha mostrato la potenza piena e ineccepibile della macchina teatrale che nessun altro palcoscenico al mondo (ci dicono molti illustri spettatori) può vantare. Ma a

noi cronisti la serata è stata come sempre rovinata, oltreché dalla necessità di sopravvivere alla calca, dalle voci e dalla necessità di verificarle e farle combaciare con le risposte degli interessati. Per esempio, tutti cercavano di avere la risposta di Veltroni al presidente della Confindustria Fossa, che ha dato i 7 giorni al governo, come forse è abituato a fare coi suoi domestici. Nessuno sembra sia riuscito a parlarci, tranne la troupe del TG3. Ma questo lo saprete meglio di noi che non abbiamo visto la tv.

In compenso abbiamo incontrato nel foyer Lucia Annunziata che, mollemente appoggiata alla statua di Rossini, dava per telefonino la scaletta al suo tg. Altro intervallo e altro giro di questa serata di gala senza gioia e anche senza quel trionfo dell'Ulivo, che qualcuno forse si aspettava. Ma, a parte Veltroni e Bassanini, il pubblico era sempre quello di una volta e nella calca si sentivano lamentazioni del tipo: «È diventato un baraccone... Sembra di essere al mercato di Caracas... Che vergogna!». Un clima diciamo «polare» sul quale la magia di Armida non ha potuto niente, se non provocare alla fine applausi e cascate di fiori sul proscenio per un'opera troppo poco conosciuta anche per provocare contestazioni.



Walter Veltroni al suo arrivo alla prima al teatro alla Scala

Pino Farinacci/Ansa

In alto una immagine dell'«Armida» diretta da Riccardo Muti

Lelli & Masotti/Asp

## LA SERATA. Il caso dell'ex pm polarizza discorsi e interviste

# E in platea aleggia Di Pietro

MILANO. Il «poli-esibizionismo» non è la moltiplicazione dei modi di mettersi in mostra, ma lo straripante protagonismo di certi politici che ormai contendono i flash politici alle cariatidi ingioiellate della prima. Forse, l'incredibile inversione passerà inosservata a quell'Italia ormai assuefatta a «di tutto, di più», compresa la zingara Cloris che intervista Prodi. Ieri sera però, l'invadenza del caso Di Pietro e degli estimatori istituzionali che hanno segregato nella quarta fila degli argomenti l'*Armida*, è risultata opprimente. Di primo acchito, come nella storia dell'uovo e della gallina, non si capisce se la causa dello «stra»-protagonismo dei politici sia «colpa» di questi o dei giornalisti che ignorano Rita Levi Montalcini, non riconoscono Béjar in divisa da Accademico di Francia (se non come accompagnatore di Versace) e fanno baruffa sino a strappare dal collo di Carla Fracci una delicata collana di corallo, per estorcere una dichiarazione a Casini, Borrelli ma

GIANLUCA LO VETRO

soprattutto Veltroni. A discolpa della stampa bisogna aggiungere che il materiale umano intervistabile è sempre meno, a differenza dei giornalisti che sono sempre e inutilmente di più.

Assente: il presidente Scalfaro. Star non se ne vedono, a parte le solite Valentina Cortese e Giulietta Simionato (ma saranno ancora loro o le loro anime beatificate?). Cosa si può pretendere dalla modella Eva Erzigova più della sua bellezza? Gli esponenti dell'arte sono ridotti a Emilio Tadini, perché lo scultore Arnaldo Pomodoro non è stata invitato. Industriali? Uomini della finanza? Potrebbero essere protagonisti, certo, ma di una puntata di *Chi l'ha visto?* Persino la moda di cui Milano si vanta d'esser capitale, è rappresentata solo da Romeo Gigli e la sua compagna Lara Aragno, Krizia intenerita dalla presenza di un Veltroni che le sembra «un bambino» e

LAURA MATTEUCCI

Versace con tutta la sacra famiglia compresa la nipotina Allegra, precocemente separata dalla Barbie. Forse ha proprio ragione lo stilista calabrese che vede nelle dimissioni di Strehler e Gae Aulenti «una buona opportunità per far spazio a giovani leve delle quali si sente la mancanza».

Anticamera della morte, la vecchiaia di questo paese si visualizza, nelle cariatidi di cui sopra: ingioiellate e fardite di festoni come una torta di Nonna Papera in stoffa. Un nome per tutti e per giunta onomatopico: Marinella Di Capua. Ignari monumenti dei fasti che furono oltre che alla fortuna dei chirurghi plastici, cosa possono dire questi capolavori del passato a una prima dove lo smoking soccombe all'abito scuro? In attesa di una nuova linfa vitale che irrigi il deserto di questo climaterio culturale, non restano che i politici da interpellare sui giudici e i giudici

sui politici. All'arrembaggio dei testimonial di quest'epoca, dunque. Ma se figure come Veltroni - e qui sta la chiave di volta della questione - si barricano nel palco in un dignitoso ritiro per non cadere nel reato di abuso d'immagine, altri ne approfittano. «Con le doti magiche di Armida - dice Casini - farei una cosa che non credo piacerebbe a Prodi». E se con gli stessi poteri dell'eroina di Gluck, Tatarella «estinguerebbe il debito pubblico», Formigoni darebbe «il 90% al

CdU». Mentre Borrelli sortirebbe l'incantesimo «della pace». Con buon senso il procuratore capo all'inizio della serata ha stoppato l'assalto dei cronisti sul caso di Pietro, dichiarando «non sono un pappagallo e non voglio ripetere per l'ennesima volta ciò che ho detto per tutto il giorno». Nell'intervallo del secondo atto, tuttavia, Borrelli incautamente uscito nel foyer ha dovuto cedere all'interrogatorio, dei cronisti, s'intende. E se con un lungo discorso ha minimiz-

zato «la gravità di un'operazione che sembra drammatica agli occhi della gente, pur non essendolo», Casini ne approfitta per aggiungere «non sono mai stato un tifoso di Di Pietro. Ma se si fossero condivise le mie idee garantiste, oggi il giudice non si troverebbe in questa situazione».

La fame di notizie su Tonino era tale che a un certo punto, non si sa se per bocca di Fontenenti o per generazione spontanea, si è sparsa l'infondata notizia che il sindaco avrebbe detto «non avrei invitato Di Pietro». Ben conscio di queste perverse dinamiche dell'informazione, Sgarbi ha nuovamente sfruttato il foyer come podio per un comizio per imputare i giudici di «corruzione d'immagine». Il poli-esibizionismo... si diceva sopra. E dire che il prefisso di derivazione greca un tempo stava a significare «plurimo». Laddove, in questo fenomeno sembra moltiplicare solo le polemiche, in una riduzione dei contenuti.

LA TV DI VAIME



## La balena di Santoro

EGGEVO sui giornali di ieri i commenti ai risultati Auditel di *Moby Dick*. C'è stato chi ha sottolineato come Michele Santoro sia stato sconfitto da Gianni Morandi che l'ha surclassato, stando alle cifre. Sarebbe più corretto notare che lo show di Morandi ha battuto *Beato tra le donne* (di quasi tre milioni), che correva nella stessa batteria. La rivalità non era fra i due programmi di Raidue e Italia 1, bensì se mai fra i due personaggi: è notorio tra l'altro che la musica leggera in questi ultimi tempi non paga in numeri. Ma il protagonismo sì. Comparare un programma di canzoni con uno giornalistico è improprio e scorretto. Così come mi suona troppo facile attribuire al piccolo trucco virtuale (il falso Di Pietro che diceva cose credibili) valenze negative sul piano deontologico: è una pratica inventata e praticata dalla stampa quotidianamente. Le virgolette piazzate come fa comodo per autenticare discorsi spesso non pronunciati, hanno lo stesso peso etico della gag (discutibile, certo) del doppiaggio d'una immagine. Non è per quello che Santoro non ha convinto la platea: è la sua figura che ha perso appeal (così come sta succedendo per quella di Di Pietro, argomento del magazine del giovedì di Italia 1). I Robin Hood devono restare nella foresta di Sherwood, luogo accettato e riconosciuto dall'immaginario collettivo. Ogni trasloco si paga, questa è la verità. Lo ho spesso resistito al fascino delle telequiz e dei loro demiurghi, ma le recensioni su *Moby Dick* m'hanno dato per lo più l'impressione di una imboscata, una resa dei conti settoriale. E questo non mi piace e mi fa pensare a come sia sempre più difficile muoversi in questo ambiente di lupi che non hanno alcuna voglia di ballare, ma solo di azzannare.

Se Arrigo Sacchi avesse vinto coi Milan in Champions League il giorno dopo, oggi sui giornali sarebbe tutta un'altra musica (altrettanto ingiusta e stonata: in 48 ore nel calcio non si riescono a fare né disastri né miracoli). Ma essendo andata com'è andata, si può dar sfogo anche alle proprie invidie e antipatie personali: i numeri sono per molti come Dio che (a sua insaputa) veniva collocato a volte dalla parte dei prepotenti.

SONO BRUTTE GIORNATE queste: giornate di vendette che la tv ci racconta alla sua maniera che è sempre frammentaria o spietata. Venerdì, naufragato dalle immagini di perquisizioni che sembravano relate, spralluoghi che somigliavano a blitz, ho cercato scampo su *Teletthon*, il calderone di beneficenza che assolve con le intenzioni la banalità prolissa dei contenuti spettacolari. Ho seguito *Teletthon* anche sulle reti straniere (Francia 2 lo trasmetteva in contemporanea e così la tv svizzera). E notavo come i francesi si preoccupassero di far partecipare al programma i disabili, i diretti interessati cioè, coinvolgendoli senza quella paura ipocrita che li tiene invece lontani dalle telecamere di casa nostra. Da noi, nella maratona catodica, non si faceva che esaltare, esasperandolo, il risultato pratico, perdendo spesso di vista quello umanitario: una gara coi numeri. Ormai solo quello sembra coinvolgere emotivamente. Ci si chiede «Quanto abbiamo fatto?» al posto di «Cosa abbiamo fatto?». Prigionieri della statistica, dell'aritmica, abbiamo forse, almeno in tv, quello che ci meritiamo. Da morti ci giudicherà l'Auditel. Che orrore.

[Enrico Vaime]